

ANCH'IO SONO COME VOI

Martina Leone, II C - Scuola secondaria di primo grado Pietro Zangheri, Forlì, Italia

Wow, esclamai. Dopo circa quattro giorni dalla mia nascita, mi fecero vedere la mia fantastica mamma. Lei quando mi vide, fece una faccia alquanto strana e chiese: "Ma perché è così strano?"

I medici risposero: "È affetto dalla sindrome di Down".

Ah, dimenticavo, io sono Daniel.

La domanda più giusta è: "Come faccio a sapere tutto ciò?" Bella domanda, me l'ha raccontato mia nonna, Silvana; da bambino, mi divertivo un mondo ad ascoltarla, mi immedesimavo in tutte quelle storie, soprattutto la mia.

Fino alla quinta elementare, la mia vita era normale, vivevo la vita con tranquillità. Alle medie, iniziò l'inferno; all'inizio, legai molto con la mia compagna di banco: Giorgia. Lei era l'unica che sapeva della mia sindrome perché, nei dodici anni della mia vita, l'aspetto era molto migliorato. Anche perché, la cosa più strana di me, erano gli occhi ma con gli occhiali, si erano messi a posto, più o meno. Questo non esclude le gambe, erano molto magre, praticamente solo osso; ma con un pantalone lungo e poco attillato, si viveva comunque. Dopo che Giorgia si trasferì in un'altra città, ebbi un piccolo periodo di crisi; perché lei era così carina, sempre gentile con me, non mi metteva mai a disagio. Passata una settimana feci molta amicizia con Simon e Matthew. Il nostro rapporto durò a lungo; era un'amicizia serena, avevamo deciso di diventare la gang degli Ultras: "tre migliori amici pronti per l'avventura".

Durante le vacanze di Natale, della prima media, la nostra prof. di italiano, ci fece scrivere un testo, per poi leggerlo in classe; l'unico problema, era che io sapevo leggere come un bimbo di prima elementare. Dopo quella lezione, i miei "cari amici", Simon e Matthew; vedendomi così, mi dissero tante cose brutte... per esempio: "sei brutto, anormale"; insulti del genere. Purtroppo non rimasero alle parole, passarono ai fatti, avevano iniziato a rubare la mia merenda, dicendomi: "eri grasso" o a dire ai professori che avevo fatto qualcosa di grave, anche se io non avevo combinato nulla. Ma la cosa peggiore, era stata quando erano arrivati alle mani.

Passò svariato tempo e arrivò maggio, un mese molto impegnativo. Ma io non mi scoraggiai. Circa a metà maggio, mi picchiarono di nuovo, ma stavolta in modo pesante: mi diedero un pugno nel naso (rompendolo) e nell'occhio. Tornato a casa, mia madre Angela e mio padre Silvestro se ne accorsero, mi chiesero spiegazioni; ma io ero corso in camera mia senza dire niente a testa bassa, pensando agli insulti ed ai brutti gesti che avevano avuto nei miei confronti. Lì mi sentii abbattuto, pensai di non essere in grado di fare

niente; ma non mi diedi per vinto. Mi dissi, che era inutile abbattersi per persone del genere, così antipatiche; l'idea che c'era nella mia testolina fu: "DEVI FAR VEDERE CHI È IL VERO DANIEL!!"

In terza media, arrivò una nuova professoressa di matematica, io la capii subito, non ci fu bisogno che lei dicesse una parola. Capii che lei era una persona dolce, come un lecca lecca, con questi capelli a "punta" che sembravano il dorso di un porcospino ed infine due occhi che sembravano le palle per giocare a biliardo. La bellezza esteriore non era il suo forte, ma quella interiore sì. Lei un giorno, quel giorno, quel 22 gennaio, mi chiese di andare con lei, e mi portò in sala insegnanti. Arrivati lì mi chiese cosa stava succedendo, all'inizio non volevo dirglielo, ma poi ho ceduto. Le raccontai tutto, per filo e per segno, senza dimenticare neanche la più piccola virgola. Quella stanza era il nostro "nascondiglio". Fu lei a convincermi a parlarne con i miei genitori; infatti fu così che quando finì la scuola, finalmente iniziarono le vacanze. Ma io non mi diedi per vinto; perché, tutto ciò che succede, non si dimentica. Decisi di parlarne con i miei genitori; con loro abbiamo riflettuto su come procedere. Alla fine, decidemmo di andare dal preside e raccontare l'accaduto. Così ho potuto almeno vivere la mia vita con più tranquillità; senza avere il dito contro sempre.

Spero, che un domani, le nuove generazioni, riusciranno a far smettere questi ragazzi di far male ad altri. Io so cosa significa essere schiavo di qualcuno solo per non farsi picchiare, per non far dire niente a nessuno. Ed a voi è mai successo di essere vittima di questo mostro orribile? Siete riusciti ad uscirne?